

I'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Centro e sinistra

MASSIMO D'ALEMA

Ha ragione Giolitti quando, muovendo dalle tesi del nostro congresso di Firenze, ci esorta a non perdere la bussola di fronte alla sconfitta elettorale. Per la verità non mi pare vi sia nessuno nel gruppo dirigente comunista che indica la via dell'arrocamento settario e della ritirata rispetto alla prospettiva del rinnovamento del Pci e della sua piena affermazione come moderna forza riformatrice, parte integrante della sinistra europea. Gli stessi problemi e le difficoltà che abbiamo di fronte ci accomunano ad altre forze di quella sinistra europea della quale, si potrebbe dire con amara ironia, siamo parte anche nella sconfitta. Solo un provincialismo fazioso può leggere il risultato italiano come vittoria di un riformismo di tipo europeo contro il massimalismo comunista. Il riformismo europeo non ha vinto in Germania né in Inghilterra e neppure in Italia. In realtà la politica e il successo dei socialisti hanno un segno assai più complesso ed ambiguo che non l'affermarsi di una spinta riformista, di cui d'altronde non vi è stata traccia nella esperienza del pentapartito e della presidenza socialista. Al nostro partito è accaduto - come ad altre forze in Europa - di essere stretto tra il consolidamento del consenso alla alleanza di governo e la frantumazione dell'area della protesta e della opposizione. Ciò risulta evidente dai dati. Infatti a fronte di un arretramento del Pci del 3,3 (e bisogna considerare che il Msi perde lo 0,9), l'avanzata complessiva del pentapartito è dell'1%. Mentre l'affermazione significativa dei Verdi avviene nel quadro di un rafforzamento dei partiti - Dp e Pr - che si riteneva potessero esserne danneggiati. Insieme assistiamo ad una crescita (in certe regioni del Nord impressionante) di liste e raggruppamenti locali con un segno di forte critica municipalistica e corporativa contro lo Stato nazionale del sistema dei partiti. L'aver sottolineato questi dati, peraltro vistosamente evidenti, ci ha scatenato contro una canea di accuse ed ha fatto fiorire l'immagine di un Pci che ora si getterebbe rabbiosamente all'inseguimento di tutte le proteste e di tutti i corporativismi. E' chiaro che si tratta di una rozza e infondata campagna politica. Altri sono i problemi e assai seri che si presentano per una forza di cambiamento come è la nostra. In causa c'è la capacità di attrazione di una proposta di rinnovamento e dall'altra parte il rischio di una frantumazione non solo delle forze potenziali di cambiamento, ma della società italiana. E la questione va oltre il fenomeno della proliferazione delle liste e della dispersione dei voti. Perché non ha un segno diverso la fiducia verso la democrazia che porta al Nord a votare per qualche lega e nel Mezzogiorno a ripiegare sotto la protezione clientelare di un clan che la capo a questo o a quel partito di governo. Ciò non significa fare di ogni erba un fascio, mettere i Verdi nello stesso calderone con la Lega veneta, ma indagare questi fenomeni, combatterli sul piano politico e culturale gli aspetti negativi e cogliere le istanze; invece presenti, di rinnovamento, fare politica verso le forze migliori che si sono date una rappresentanza, ricercando con esse convergenze e insieme incalzando sui punti di contraddizione e di ambiguità.

Il tempo stesso sembra a me che si manifesta in questo modo non solo una frantumazione politica ma anche una grande questione sociale che riguarda il mondo del lavoro, la sua ricomposizione unitaria contro i rischi di disgregazione corporativa; la funzione democratica delle sue organizzazioni e la loro forza di attrazione. Sollevare questa questione non significa scaricare sul sindacato o su altri il peso del colpo subito dal Pci. Fra l'altro è evidente che è in causa anche il partito, la sua capacità di lotta e di iniziativa di massa. Ciò che è apparso evidente nella campagna elettorale e nel risultato è che il mondo del lavoro non ha esercitato una funzione politica unificante, come in altri momenti. In esso hanno prevalso il malessere, lo scetticismo, le spinte centrifughe, particolaristiche o corporative. Certamente alla base vi sono processi profondi, mutamenti nei rapporti di forza e nella composizione sociale non riconducibili in modo meccanico a responsabilità di questa o quella organizzazione o gruppo dirigente. Ma come fronteggiare questi processi? Come avviare una ricomposizione unitaria anche attraverso nuove politiche rivendicative? Come rilanciare il ruolo democratico e unificante del sindacato e delle grandi organizzazioni di massa? Sarebbe assurdo che il Pci non se ne preoccupasse. Mettere da parte questi problemi sarebbe un errore enorme. Un sistema politico nel quale vi sia un centro forte intorno al quale ruota una protesta frantumata e contraddittoria non sarebbe altro che l'immagine politica della società dei duerali. Non conterebbe in sé nessuna potenziale alternativa riformatrice, ma solo la prospettiva di una risosa governabilità e di una sostanziale conservazione.

ROMA. Pizzinato, si è fatto tanto rumore in questi giorni. Si è scritto di un sindacato sotto accusa. Si è parlato di sordi rancori tra Cgil e Pci. Come stanno davvero le cose? Dopo i primi momenti amari si è cominciato a riflettere, a pesare bene le cifre e le indicazioni che offrono. Oggi tutto il quadro è più chiaro. Allora, vi sentite o no un po' colpevoli? Intanto cominciamo col dire che c'è stata una bella montatura. Si è inventata una polemica forzando le interpretazioni delle parole di questo o quel dirigente comunista. Una avventura nella quale si sono lanciati anche personaggi di spicco del sindacato. Io sono stato alla riunione della Direzione del Pci, giovedì. Ho detto la mia, come militante e come segretario della Cgil. Ne sono uscito convinto che si ragioni con grande serietà. Marini stia pure tranquillo: la nostra autonomia non è in discussione. C'è certo un grande sforzo di riflessione e di aggiornamento da fare, e questo riguarda tutti, partito e sindacato. E dovrebbe riguardare anche chi si dà tanto da fare per accreditare una ridicola caccia alle streghe. Bene, allora parliamo di questo sforzo. Il Pci perde di più dove era più forte, nei grandi centri industriali, negli agglomerati di più antica tradizione operaia. Dove insomma anche il sindacato ha sempre avuto le radici più salde. Che cosa è successo?

Sono successe tante cose. Tu parli di quelle aree del paese dove più profondi sono stati i mutamenti economici e sociali. La mappa politica ed elettorale non poteva non risentirne. Ma gli effetti sul voto hanno avuto segni diversi perché queste trasformazioni non si sono distribuite in modo uniforme, non hanno avuto dappertutto gli stessi caratteri. In alcune zone del Nord, per esempio, i processi di innovazione produttiva si sono estesi ma non hanno avuto conseguenze devastanti sul tessuto sociale. Qui si è semplicemente aperta una forbice tra gli operai meno professionalizzati, sicuri del loro posto anche se insoddisfatti per un reddito sempre più eroso, e i lavoratori provvisti di un maggior grado di qualificazione, scontenti perché convinti di non essere adeguatamente valorizzati. Il primo fronte tutto sommato ha tenuto, è restato fedele ai propri orientamenti, nel secondo, che prima in buona misura aveva nel Pci un punto di riferimento, ha fatto breccia il Psi.

Ma in altri casi le ristrutturazioni hanno devastato e come. Tu sei stato per tanti anni a Sesto San Giovanni, che è un po' il simbolo della vecchia città operaia trasformata in un deserto di cliniche. Lì le cose sono andate diversamente. In parte sì, ma solo in parte. Sesto è proprio un bell'esempio di realtà estremamente complessa. Sono successe le cose che dicevo prima, ma anche altre. Non solo divaricazioni dei redditi, ma cassa integrazione, espulsioni. Quando nuclei assai consistenti di lavoratori sono per anni costretti all'emarginazione si producono mutamenti radicali, fenomeni di disgregazione, di sfrangimento degli assetti sociali precedenti. Le vecchie radici spesso vengono tranciate. Si fa strada la rassegnazione e la sfiducia e anche le scelte elettorali prendono direzioni impensate. Sesto presenta proprio questo variegato panorama: nuclei di lavoratori che conservano una loro stabilità, altri che soltanto rispetto a quell'opera di ricostruzione alla quale pure si mette mano. Noi non abbiamo certo aspettato di leggere i risultati elettorali per accorgerci che c'è un colossale problema di ricomposizione delle forze del lavoro da risolvere. Ma non lo si risolve da un giorno all'altro.

Pizzinato, ti senti in colpa per il calo del Pci? Risponde il segretario Cgil

Il rebus sindacato

«Marini stia pure tranquillo, la nostra autonomia non è in discussione. C'è uno sforzo di riflessione da fare e questo riguarda tutti, partito e sindacato». Antonio Pizzinato, segretario della Cgil, è in questi giorni al centro dell'attenzione. Sui giornali si è fatto molto rumore, si è parlato di un sindacato

sotto accusa, di rancori tra Cgil e Pci per la sconfitta elettorale del Pci. «Si è inventata una polemica - dice Pizzinato - forzando le interpretazioni delle parole di questo o quel dirigente comunista». Ma un problema c'è e il segretario della Cgil non lo nasconde e parla delle difficoltà del sindacato.

EDOARDO GARDUMI



Ma non lo si risolve da un giorno all'altro. Però avete firmato dei contratti solo qualche mese fa e oggi tutti sembrano rendersi conto dell'esistenza di una «questione salariale» che non ha trovato risposta. E che sembra malessere. È vero o no che chi produce guadagna poco ed ha ragione di essere scontento? È vero. Ma siamo attenti, perché la questione salariale ha diverse facce. La prima, e forse più grave, è certo quella degli operai che guadagnano un milione al mese. Il paese si è

risanato grazie anche ai loro sacrifici. Ora si gonfiano a dismisura i profitti e le paghe restano indietro. C'è però anche il problema dei lavoratori ad alta qualificazione: le loro retribuzioni sono state schiacciate negli ultimi dieci anni dall'azione livellatrice dei meccanismi contrattuali. Bisogna saper adeguatamente rispondere anche a loro. E ci sono poi le famiglie che dispongono di un solo reddito, spesso molto basso, concentrato prevalentemente nel Mezzogiorno. Anche questo è un problema.

E il rebus come si risolve? Appunto il sindacato. Tu ne hai fatto un'appassionata difesa. Non neghi però che siete indietro, che dovete risalire una bella china. Ti ripeto. Noi non arriviamo adesso a capire tutte queste cose. È vero però che in questa campagna elettorale non siamo riusciti a mettere al centro del confronto le questioni del lavoro. Dovremo cercare di farlo nella prossima legislatura. E l'appello che lanciamo anche a Cisl e Uil: lasciamo perdere le polemiche sterili, costruiamo insieme un progetto autonomo del sindacato per questa società in profondo travaglio.

Con la contrattazione aziendale, una quota della nuova produttività deve entrare nelle buste paga. Distinguendo però, anche in questo caso, differenziando in base alla professionalità. E non dimenticando un altro punto essenziale: per milioni di lavoratori oggi l'assillo maggiore è costituito dalle condizioni del lavoro, dai problemi della salute e della sicurezza. Per le famiglie a più basso reddito la risposta deve venire invece dall'intervento pubblico, dalla qualificazione dei servizi, dalla riforma del fisco, dalle misure per creare lavoro.

Tu hai parlato del terremoto prodotti dai profondi processi di ristrutturazione. La Cgil spesso ne ha riconosciuto la necessità. Quasi sempre a difendere la loro ineluttabilità sono rimasti solo gli operai comunisti, esponenti in prima persona, pericolosamente. Ma non siamo stati più realisti del re? Non paghiamo anche un eccesso di scultura di governo?

No, lo credo che paghiamo tutt'altra cosa. Paghiamo per essere stati lasciati soli. Le trasformazioni erano necessarie, ma sono avvenute nel vuoto assoluto, senza alcuna legislazione di sostegno. Guarda il caso dell'Alfa. L'iri e il governo decidono di venderla alla Fiat. Lo fanno e poi nessuno si preoccupa di definire le tappe e i vincoli della indispensabile riconversione. Ci lasciano soli e poi, appena possono, ci sparano addosso. Ma noi, il sindacato, che alternative avevamo? Non c'è qui una responsabilità politica più generale? E lo stesso vale per tanti altri casi. Vale per Genova. Vale per i casi clamorosi dell'inesistente sicurezza del lavoro: Napoli, Ravenna.

Torniamo all'analisi del voto. Non ci sono solo i centri operai. Molte altre realtà riguardano direttamente l'azione e gli orientamenti del sindacato.

Certo, e noi abbiamo già cominciato ad esaminare. A partire dalle grandi città. Presentano fenomeni di trasformazione altrettanto radicali. Ci sono interi quartieri dove avanza l'emarginazione, dove si fa visibile quella «nuova povertà» analizzata anche da documenti del precedente governo. Crescono le fasce di lavoratori precari, marginali, sottopagati. La disgregazione si fa sentire anche qui, dove qualche anno fa viveva una società ben più solida: fatta di operai, di commercianti e di artigiani, con una precisa identità anche culturale e politica. E poi le città invecchiano: e gli anziani vengono lasciati soli, con redditi appena sufficienti per vivere. Si assiste a fenomeni di autentica regressione. Sono fatti che contano, anche per gli effetti elettorali che producono. Sono venute avanti grandi questioni, nuove, che riguardano la qualità della vita, l'assetto delle città. C'è poi il drammatico capitolo dei giovani, della loro mancanza di prospettive, della caduta di speranze e di ideali. Restituire loro un'identità, sapendone cogliere le esigenze: ecco un compito per il partito ma anche per il sindacato.

Ma il rebus come si risolve? Appunto il sindacato. Tu ne hai fatto un'appassionata difesa. Non neghi però che siete indietro, che dovete risalire una bella china. Ti ripeto. Noi non arriviamo adesso a capire tutte queste cose. È vero però che in questa campagna elettorale non siamo riusciti a mettere al centro del confronto le questioni del lavoro. Dovremo cercare di farlo nella prossima legislatura. E l'appello che lanciamo anche a Cisl e Uil: lasciamo perdere le polemiche sterili, costruiamo insieme un progetto autonomo del sindacato per questa società in profondo travaglio.

Intervento Meglio rispondere alla domanda: come stare meglio?

FILIPPO CAVAZZUTI

Dal punto di vista dei flussi elettorali mi pare che, in base alle informazioni a tutt'oggi disponibili, si possa assumere il fatto che il Pci ha subito una perdita di voti assai diffusa in tutte le direzioni con, sembra, una prevalenza a favore del Psi. Se ciò è vero, non mi pare corretto andare alla ricerca di una sola causa che sia in grado di spiegare il tutto. Infatti, se la perdita di voti è stata assai vasta e diffusa in tutte le direzioni, ciò vuole dire che molti elettori hanno reagito in modo assai diverso alla proposta del Pci ed hanno, conseguentemente, imboccato strade assai divergenti. È ovvio che non posso pensare neppure un attimo di poter dare una risposta, compiuta alla soluzione del problema posto, ma forse anche gli strumenti dell'economista possono servire per aiutare a capire cosa è successo e perché.

Partiamo dall'occupazione che tanta parte ha avuto nella campagna elettorale. Tra il 1980 e il 1986 gli occupati dipendenti nell'industria si sono ridotti di circa un milione di unità, ma di una cifra analoga sono invece aumentati gli occupati indipendenti nel settore dei servizi. Se quindici anni o sono il 50% dell'occupazione dipendente era collocato nel settore dell'industria e poco più del 20% in quello dei servizi, all'inizio degli anni Novanta si prevede che le due percentuali tenderanno ad eguagliarsi nell'ordine del 36,37% degli occupati dipendenti. Sono questi movimenti «sconvolgenti» che spesso sfuggono, ma che fanno mutare rapidamente le figure e le domande sociali che devono essere interpretate da un partito che dall'opposizione voglia andare verso il governo.

Dal canto suo l'economia italiana, considerata nel suo complesso, è un'economia ove a fianco di zone d'acciaio coesistono zone di creta che reagiscono alle violente sollecitazioni che vengono dall'estero aumentando le disegualianze tra lavoratori, mentre una certa cultura dominante fa cadere la tensione politica verso la solidarietà sociale e le politiche economiche redistributive. Ciò, tuttavia, non mi pare che implichi che l'economia italiana sia sull'orlo di una crisi devastante.

In questo contesto, il blocco moderato che si è rafforzato nella Dc a spese degli altri partiti moderati e conservatori (meglio così! meglio avere a che fare con democristiani in divisa che con democristiani mascherati sotto forma di fascisti, liberali, socialdemocratici, ecc.) tutto sommato garantisce la sopravvivenza di un sistema limaccioso che galleggia sulle difficoltà interne e internazionali consentendo anche la rapida ed efficace scorribanda individuali nel quadro di un'economia che non crolla e cresce non tanto.

Ma è anche vero che a fronte di questa situazione le analisi sulla «crisi» e le proposte del Pci hanno perso forza. In particolare mi pare che non sia apparsa convincente la proposta di «come» governare una economia così complessa, articolata e non riducibile a poche e chiare situazioni. Se è vero, infatti, che l'11% dei nuclei familiari ha in casa almeno un disoccupato, è anche vero che il 35% delle famiglie ha due o più componenti che lavorano (un altro 35% delle famiglie ha un componente che lavora). Non si dimentichi poi che se nel 1980 i dipendenti pubblici erano il 48% degli occupati dipendenti nell'industria, appena sei anni dopo i primi erano già diventati ben il 61% dei secondi.

Di fronte a una realtà così articolata e complessa mi pare che la proposta del Pci si sia limitata a richiedere che venga evitato il peggio, perdendo l'interesse di molti a sapere come si risponde a tale domanda. Meglio sarebbe rispondere alla domanda di molti: come stare meglio? evitando tuttavia di voler dare una risposta che soddisfi tutti e tutte le corporazioni prese nel loro complesso. Infatti, la necessaria mediazione che dovrebbe seguire al desiderio di «piacere a tutti» porterebbe di nuovo al livello unificante più basso che è appunto quello di «evitare il peggio»: ma ciò fa perdere identità e consensi a un partito di opposizione che voglia andare democraticamente al governo. Tale identità, a mio avviso, si costruisce invece su proposte costruttive per il «corpo grosso» dei cittadini che vorrebbero riformare il paese per «stare meglio». Riconoscere poi che nella complessità del reale vi è anche una «protesta» assai degna, ma non immediatamente acquisibile, né da rincorrere mi parrebbe il primo passo per dare soddisfazione alla maggioranza dei cittadini che vorrebbero cambiare con la Dc all'opposizione.

BOBO

SERGIO STAINO



I'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori Editrice spa I'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02-63131 Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162 stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma